

27 Ottobre 2008

***I segni di un tempo che cambia: intervista a mons.
Ranjith.***

(Tratto da www.rinascimentosacro.com)

"Leggere i segni dei tempi significa discernere che ormai i giovani cercano l'Eterno": Albert Malcolm Ranjith Patabendige, Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, illuminato pastore che capisce le nuove generazioni.

di Juan Miguel Montes

Eccellenza, il Papa ha distribuito recentemente la Comunione in bocca a fedeli inginocchiati. Interrogato dall'Osservatore Romano, il cerimoniere pontificio mons. Guido Marini ha dichiarato di ritenere che questa prassi diventerà abituale nelle celebrazioni pontificie, ricordando che «la distribuzione della Comunione sulla mano rimane tuttora, dal punto di vista giuridico, un indulto alla legge universale... La modalità adottata da Benedetto XVI tende a sottolineare la vigenza della norma valida per tutta la Chiesa». Pensa che i vescovi e i sacerdoti dovrebbero fare una particolare riflessione su quanto sta facendo il Papa nelle sue celebrazioni?

Quando il Santo Padre, come successore di Pietro, parla "ex cathedra", il suo insegnamento diventa d'obbligo per tutti. Ci sono però altre materie che non appartengono al magistero "ex cathedra" ma al magistero ordinario. Pure quando parla in questo senso, tutti devono prestare la massima considerazione; il suo insegnamento deve essere onorato e seguito.

Poi quando il Papa fa qualche gesto, esso diventa importante e simbolico per la Chiesa, diventa un modello. Il precedente cerimoniere pontificio sempre diceva che la liturgia celebrata dal Santo Padre dovrebbe servire da modello per tutta la Chiesa. Ora il Santo Padre ha giustamente introdotto una prassi che non è un esperimento, ma qualcosa sulla quale lui ha sicuramente riflettuto, pregato e consultato. Si tratta di qualcosa che si poteva già trovare nei suoi scritti da cardinale, quando insisteva sulla riverenza dovuta al Santissimo.

Lui quindi ha fatto un gesto che poi è quello che la Chiesa ha seguito in precedenza per secoli. Ed era il gesto più consono con l'atteggiamento di vera riverenza verso il Signore, perché non stiamo ricevendo un pezzo di pane ma Cristo, la sua Persona, il suo Corpo, il suo Sangue. Davanti a questo fenomeno dell'Eterno che entra nel fragile, nel debole, nell'umano, ci deve essere un atteggiamento di grande fede, devozione e riverenza. Quello che succede quando

riceviamo l'Eucaristia è qualcosa d'incomprensibile alla mente umana. Il Signore entra nei nostri cuori come in una sua abitazione e noi lo dobbiamo ricevere come si conviene.

Il gesto introdotto dal Santo Padre va valutato e riflettuto nel suo significato profondo. Sarebbe una cecità molto grande chiudere gli occhi a quello che il Santo Padre sta facendo. Così come sarebbe sciocco rifiutarsi di leggere il senso di questo gesto. D'altra parte, ripeto, lui aveva già spiegato nei suoi scritti perché esso è importante e come tutta la Sacra Scrittura parla di riverenza verso il Signore, sia nel Vecchio Testamento, nell'ambito del tempio sacro di Gerusalemme, sia nel Nuovo Testamento davanti alla persona di Gesù. Quando gli occhi della fede si aprono, gli apostoli e gli altri si mettono subito in ginocchio davanti a Lui.

C'è poi una lunga tradizione in questo senso nella Chiesa, dai Padri della Chiesa in poi. Altrettanto si dica per quanto riguarda la Comunione in bocca. Dunque siamo in un momento in cui dobbiamo esercitare il nostro discernimento, per pregare e per riflettere e, se qualcosa non è andata bene, per accettare con molta umiltà che abbiamo sbagliato. Il mio sincero augurio è che tutta la Chiesa, come dice Mons. Guido Marini, legga questo gesto e lo adotti per se stessa.

Un tempo si dava grande enfasi nella Comunione alla relazione del fedele con Dio. Oggi spesso si mette più in rilievo una sorta di “dimensione sociale” dell'Eucaristia, intesa come un simbolo di partecipazione comunitaria. Una tale concezione non potrebbe mettere a repentaglio la fede nella presenza reale nelle specie eucaristiche?

Se si legge l'esortazione apostolica postsinodale del Santo Padre Sacramentum Caritatis, vediamo che egli divide i capitoli in tre: l'Eucaristia che si crede, l'Eucaristia che si celebra e l'Eucaristia che si vive. Non si può dire che l'Eucaristia abbia solo una dimensione sociale. La dimensione sociale naturalmente è la conseguenza della dimensione della Fede e della celebrazione. Tutti siamo chiamati a vivere la nostra fede cristiana con eroismo. Ma non si può fare sacrifici eroici se non si crede e non si celebra questa fede. Perciò non ha senso distaccare una cosa dall'altra.

Naturalmente, la celebrazione è come un ponte fra l'aspetto di fede e l'aspetto di vita. Più intensa la celebrazione e più coerente sarà la vita cristiana. Non c'è solo lex orandi, lex credendi, ma anche una lex vivendi. Cioè, faccio il bene per gli altri perché c'è la chiamata di Cristo a celebrarlo e a viverlo. Se si trascura la fede e la sua celebrazione, si arriva a una dimensione sociale priva di contenuto, senza ragion d'essere, senza potere di convinzione, che diventa formalismo e banalità. Non si avrà il coraggio di essere cristiani coerenti se si riduce l'Eucarestia a mera esperienza orizzontale, senza la dimensione verticale. La Comunione sulla mano non era prevista né dal Concilio né dalla Riforma liturgica.

Gli storici dicono che Papa Paolo VI ha avuto molte reticenze ad ammetterla e lo ha fatto solo dopo pressanti richieste, anzi, dopo fatti compiuti in alcuni Paesi. Perché crede che ci

furono queste reticenze allora ad approvare una prassi che oggi è vista come una “conquista”, un sintomo della maturità dei fedeli?

Sulla questione di come è nata questa prassi della Comunione sulla mano c'è un grande dibattito.

Comunque alcune cose sono chiare. Cioè, questa prassi è stata iniziata nel senso di fervore e di euforia creatosi per la conquista di una certa libertà, di una certa apertura alla creatività nelle chiese locali. E allora prima che le questioni siano state studiate, i nuovi libri liturgici siano stati introdotti e le nuove norme siano state stabilite, alcuni Paesi e alcuni episcopati si sono presi la libertà, usando la famosa categoria ad experimentum, di introdurre questa nuova prassi di Comunione sulla mano.

Forse era vista come un gesto favorevole all'ecumenismo con i protestanti, un gesto di apertura verso di loro. La nuova prassi dopo iniziata si è consolidata. Volendo regolarizzare la situazione, il Santo Padre Paolo VI, di venerata memoria, fece un'indagine presso i vescovi già durante il Concilio stesso. E molti dei vescovi, come è scritto nel documento pontificio Memoriale Domini, non accettarono questa nuova prassi. Ma essa era ormai dilagata in certe zone e sicuramente il Papa trovò difficoltà a farli ritornare sui propri passi.

Per legalizzare questa anomalia, permise ad alcuni Paesi di continuarla. Ma non indicava affatto questo esempio come valido per tutto il mondo. Il Papa determinò inoltre che, se sotto certe condizioni le conferenze episcopali volevano adottare la nuova prassi, bisognava chiedere l'indulto alla Santa Sede. Allora le conferenze episcopali di altri Paesi cominciarono ad adottarla, sotto pressione di diverse scuole teologiche e liturgiche, che dicevano che la nuova prassi era un gesto più aperto, più moderno. Poi i viaggiatori che sono andati nei Paesi del Terzo Mondo chiedevano di far la Comunione in questo modo. Comunque, rimaneva l'obbligo di chiedere l'indulto alla Santa Sede. Lo stesso fatto di dover chiedere l'indulto sta a indicare che la prassi normale è l'altra. Adesso la prassi straordinaria è diventata la prassi normale. Ma non dovrebbe essere così in tutti i Paesi.

Men che meno in Paesi con un'alta apertura al sacro...

Mi rincesce che alcuni Paesi di tradizione religiosa molto antica, per esempio, nell'Asia, abbiano introdotto questo nuovo gesto, senza neanche considerare la propria cultura. Parlo di luoghi dove esistono religioni d'importanza mondiale e in cui il senso di rispetto verso il sacro è molto alto. Quando si va nel tempio bisogna togliersi le scarpe. Nel tempio indù, persino la camicia e la sottoveste, in rispetto alla loro divinità. Pure nel tempio buddista si va senza scarpe e ci si avvolge in un vestito lungo, sempre per senso di rispetto.

Anche in questi Paesi, purtroppo, i vescovi hanno introdotto la Comunione sulla mano, un gesto che non rispecchia per niente la loro cultura. Io lo vedo come un tipo d'imperialismo intellettuale di certe scuole occidentali. Ne sono ferito, perché è l'imposizione di una cultura estranea su gente che ha un alto senso di rispetto nei riguardi del mistero e del sacro. La misura presa da questi vescovi mi fa pietà, perché non hanno capito la cultura locale e l'inculturazione. Si vede che sono

stati influenzati da scuole teologico-liturgiche che non hanno fatto una seria ricerca.

A volte pur senza negare esplicitamente la presenza reale di Gesù Cristo nelle specie eucaristiche, si vede una tendenza a ritenere superate certe forme classiche di riverenza al Santissimo come, per esempio, mettersi in ginocchio in certe circostanze. È vero che alcune convenzioni umane possono cambiare nelle diverse epoche. Ma esistono, secondo lei, atteggiamenti che non sono solo convenzioni legate a un'epoca, bensì valgono per tutta la storia della Chiesa?

La situazione della fede nella presenza reale dell'Eucaristia è abbastanza preoccupante. Non voglio dire che tutti hanno perso la fede. Tuttavia noi, della Congregazione per il Culto Divino, abbiamo condotto recentemente un sondaggio sull'Adorazione Eucaristica, che sarà il tema della nostra prossima riunione plenaria. Dai rapporti di diverse conferenze episcopali, per quanto riguarda gli aspetti negativi, emerge l'ammissione che nel clero influenzato da certe tendenze teologiche non esiste più una chiara fede nella presenza reale di Cristo.

In alcuni seminari s'insegna che Cristo è presente solo al momento della Consacrazione e della Comunione, poi non più. Si tratta di una posizione piuttosto protestante che, poi, apre la strada per abusi e persino sacrilegi delle specie eucaristiche. Una situazione spiacevole. Ci vuole quel senso di riverenza frutto della consapevolezza che abbiamo a che fare col Corpo del Signore, Gesù vivente nella sua forma eucaristica, che noi mangiamo, che noi adoriamo.

Bisognerà dunque vedere urgentemente come dare una formazione teologica e sacramentale che assicuri ai giovani seminaristi, ai sacerdoti e anche ai religiosi e religiose, un rafforzamento di questo senso della reale e continua presenza di Cristo nelle specie eucaristiche. Altrimenti le conseguenze potranno essere solo drammatiche per la Chiesa e causa di innumerevoli problemi.

C'è un paradosso fra quanto lei dice e certi fatti recenti. In Australia i giovani sono sembrati molto rispettosi nelle adorazioni eucaristiche e quelli che hanno potuto far la Comunione dalle mani del Papa, sembravano pieni di gioia nel poterla fare in ginocchio e in bocca.

Nel Concilio Vaticano II ci siamo chiesti spesso come essere attenti a leggere i segni dei tempi. Del resto, una bellissima espressione. Ma entriamo in contraddizione con noi stessi quando chiudiamo i nostri occhi e le nostre orecchie a ciò che avviene attorno a noi. Esiste oggi una grande domanda di spiritualità, di coerenza, di sincerità, di una fede non solo proclamata ma anche vissuta. Ciò lo vediamo soprattutto nelle giovani generazioni. Mi piace a volte trovare giovani sacerdoti e seminaristi che vogliono andare in una direzione di ricerca dell'Eterno.

Noialtri, che siamo della generazione del Concilio Vaticano II, che ha proclamato sempre il dovere di essere attenti ai segni dei tempi, non dobbiamo proprio ora diventare ciechi e sordi. I segni dei tempi cambiano con la storia. Se siamo attenti

non solo ai segni dei tempi del Sessantotto ma anche a quelli di oggi, allora dovremo aprirci a questo fenomeno, rifletterci, esaminarlo. È strano che in alcuni Paesi d'Europa le suore vestano da donne comuni e abbandonino il velo. Il velo è un simbolo di qualcosa di Eterno, qualcosa di "un già e non ancora". Di quel senso escatologico predicato dal Signore stesso: anche se siamo sulla terra già apparteniamo a una realtà diversa. Poi, che senso ha abbandonare tutto questo per integrarci in una cultura morente? Ho visto tanti giovani sacerdoti e suore che sono attaccati ai loro simboli di consacrazione. Non è che il vestito sia tutto, ma anche esso ha un senso.

Mi ricordo di un giorno che viaggiavo sul TGV da Parigi a Lione, vestito da sacerdote, col colletto, etc. Ad un certo punto un signore mi avvicina e mi chiede se sono un prete cattolico. Ho risposto di sì ed egli mi ha chiesto di confessarsi. Siamo dunque andati ad un angolo dove potevamo non essere disturbati. Lui mi ha detto che era cattolico ma non praticante regolare e che stava cercando qualcuno a cui parlare. Si diceva contento di avermi trovato, perché vedeva che sono un sacerdote. Ma egli avrebbe avuto questa occasione se io avessi indossato giacca e cravatta?

Ripeto, è strano ed è triste che in un mondo con tanti giovani delusi delle banalità, stufo della superficialità, del materialismo consumista, molti sacerdoti e suore vadano vestiti da borghesi, abbandonando il loro segno di appartenenza a una realtà diversa. Leggere i segni dei tempi significa discernere che ormai i giovani cercano l'Eterno, cercano un obiettivo per cui sacrificarsi, che sono pronti e generosi. È dove ci sono queste disposizioni che dobbiamo essere presenti. Altrimenti parliamo nel nome del Concilio, criticiamo tutti gli altri nel nome del Concilio, ma siamo incoerenti quando non riusciamo a leggere questi segni dei tempi.

Fonte: Radici Cristiane n. 38, Ottobre 2008